

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI UDINE
Centro Internazionale sul Plurilinguismo

Michele Gazzola

LA VALUTAZIONE DELLA RICERCA E
L'INTERNAZIONALIZZAZIONE DELL'UNIVERSITÀ:
QUALI EFFETTI SULLA DIVERSITÀ LINGUISTICA?

Estratto da

PLURILINGUISMO
contatti di lingue e culture
15 (2008) (2010)

Udine, Forum Editrice, 2010
ISSN 1127-0241

INDICE

Vincenzo Orioles, *Ricordo di Roberto Gusmani* pag. 7

Saggi

Enrico Arcaini

Aspetti del multilinguismo nell'ambito della traduzione » 11

Raffaella Bombi

Tendenze del linguaggio politico italiano. Su alcuni recenti lavori » 29

Elisa Fratianni

Un nuovo caso di prestito camuffato: italiano *vignetta* » 41

Fabiana Fusco

La televisione italiana: cattiva o buona maestra? A proposito di due recenti pubblicazioni » 47

Michele Gazzola

La valutazione della ricerca e l'internazionalizzazione dell'università: quali effetti sulla diversità linguistica? » 55

Martina Ožbot

La traduzione come elemento della pianificazione culturale » 71

Luciano Rocchi

Un caso di calco sul turco-ottomano nell'antica terminologia militare ungherese » 87

Ljerka Šimunković

Le lingue usate dai letterati dalmati a cavallo tra Settecento e Ottocento » 91

Vincenzo Orioles

Žarko Muljačić » 99

Rassegna critica

D. Kattenbusch, G. Ugolini (a cura di / hrsg. von), *I ragazzi italiani nel sistema scolastico tedesco: problemi e prospettive / Italienische Jugendliche im deutschen Schulsystem: Probleme und Perspektiven* (Paola Cotticelli Kurras) » 105

R. Sala, G. Massariello Merzagora, *Radio Colonia. Emigrati italiani in Germania scrivono alla radio* (Fiorenzo Toso) » 117

Recapito dei collaboratori » 120

LA VALUTAZIONE DELLA RICERCA E L'INTERNAZIONALIZZAZIONE DELL'UNIVERSITÀ: QUALI EFFETTI SULLA DIVERSITÀ LINGUISTICA?

MICHELE GAZZOLA

1. Introduzione

Nel marzo 2000 i capi di stato e di governo dei paesi membri dell'Unione europea (UE) lanciarono la cosiddetta «Strategia di Lisbona», il cui obiettivo era rendere l'UE «l'economia fondata sulla conoscenza più competitiva e dinamica al mondo entro il 2010»¹. Per «economia fondata sulla conoscenza» si intende un sistema economico nel quale si fa un utilizzo intensivo di tecnologia, ricerca e forza lavoro altamente qualificata (Foray 2006). Secondo l'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE), il fattore conoscenza esercita un'influenza sempre maggiore sulla competitività delle economie e quindi sulla crescita economica dei paesi (OCSE 1996). L'economia fondata sulla conoscenza esalta quindi l'importanza strategica delle università e dei centri di ricerca come motore dello sviluppo economico. Anche se a distanza di dieci anni constatiamo che l'obiettivo della UE non è stato raggiunto (Wyplosz 2010), questo non significa che la Strategia di Lisbona non abbia avuto effetti di rilievo. Al contrario, essa ha dato avvio a numerose riforme nel campo della ricerca e dell'insegnamento universitario. Senza entrare nel dettaglio, basti ricordare che la strategia europea in questi campi si articola su tre assi²:

1. Il *Processo di Bologna*, che prende il nome dalla dichiarazione firmata nell'omonima città dai ministri dell'istruzione di ventinove paesi europei nel 1999. Esso mira a creare uno spazio europeo dell'istruzione superiore, promuovendo la mobilità degli studenti e del personale universitario in Europa, elaborando di un sistema comune di trasferimento di 'crediti formativi' fra università europee, e armonizzando i cicli di studio universitari, che seguendo la tradizione anglosassone sono stati denominati Bachelor (laurea di primo livello), Master (laurea

¹ Conclusioni del Consiglio europeo di Lisbona, 23-24 marzo 2000.

² Per maggiori dettagli rinvio a Commissione europea 2001 e Fairclough - Wodak 2008.

magistrale) e Ph.D (dottorato di ricerca). Oggi partecipano al processo di Bologna quarantacinque stati europei.

2. Il *Processo di Lubiana*. Il processo di Lubiana mira a creare uno spazio europeo della ricerca tramite della misure volte a favorire la libera circolazione dei ricercatori e a razionalizzare e coordinare i programmi di ricerca europei, nazionali e regionali. A tal proposito, va segnalata la creazione nel 2007 del Consiglio europeo della ricerca, una nuova agenzia comunitaria che ha come principale obiettivo il finanziamento di attività di ricerca di punta in Europa.
3. Una serie di iniziative volte a creare uno spazio europeo dell'apprendimento permanente. Tali iniziative mirano a potenziare le possibilità e le capacità dei cittadini di muoversi liberamente fra diversi ambienti lavorativi e fra regioni o paesi.

In sintesi, la strategia europea consiste nel fare emergere uno spazio europeo dell'istruzione superiore, della ricerca e della formazione permanente che sia comparabile per dimensioni e produttività a quello nordamericano, e che contribuisca ad incrementare la competitività dell'economia dei paesi aderenti. È all'interno in questo quadro di fondo che vanno interpretate le recenti riforme dell'università intraprese in diversi paesi europei, fra cui l'Italia.

Queste riforme hanno in genere un duplice obiettivo. In primo luogo, esse mirano ad incrementare il numero degli studenti e ricercatori stranieri nelle università di un paese (si tratta della cosiddetta 'internazionalizzazione delle università'). In secondo luogo, le riforme puntano ad accrescere la produttività delle università in termini di quantità e qualità della ricerca tramite un finanziamento selettivo degli atenei effettuato sulla base di periodiche valutazioni comparative.

Questo articolo è organizzato come segue. Nel paragrafo 2 esaminerò l'impatto dell'internazionalizzazione dell'università sulla diversità linguistica nell'insegnamento, concentrandomi in particolare sugli effetti della mobilità studentesca. Nel paragrafo 3, mi soffermerò sulle conseguenze linguistiche della valutazione dell'università. In entrambi i casi mostrerò che gli attuali processi di riforma favoriscono direttamente o indirettamente il monolinguisimo nella comunicazione scientifica, vale a dire la convergenza verso l'utilizzo di un'unica lingua, l'inglese, per l'elaborazione e la trasmissione del sapere. Nel paragrafo 4, si valuteranno le conseguenze distributive associate a questa tendenza, e si affronterà quindi il tema dell'equità nella comunicazione scientifica. L'ultimo paragrafo riassume e conclude.

2. Le conseguenze linguistiche della mobilità internazionale

Vi sono diverse ragioni che spiegano il forte interesse degli stati e delle università ad accrescere il numero di iscrizioni di studenti stranieri, al di là delle motivazioni tradizionali, cioè promuovere lo scambio interculturale, facilitare la circolazione delle

idee e formare le *élites* internazionali, strumento funzionale alla forza di attrazione (o *soft power*) di un paese³.

In primo luogo, l'emergere dell'economia fondata sulla conoscenza ha messo in evidenza l'importanza economica che riveste per un paese la capacità di riuscire ad attirare personale qualificato dall'estero, categoria che include ovviamente non solo i ricercatori universitari ma anche gli studenti, in particolare quelli più promettenti (si parla a tal proposito, un po' enfaticamente, di 'guerra dei cervelli' o 'battaglia dei talenti'). Le misure volte ad accrescere la mobilità internazionale di studenti possono quindi essere viste come una forma di politica di immigrazione selettiva⁴.

In secondo luogo, gli studenti stranieri possono costituire una fonte di introiti supplementari per quelle università che applicano tariffe differenziate in base al paese di provenienza (OCSE 2008a, p. 370 ss).

Una terza ragione che spiega l'improvvisa accresciuta attenzione per la mobilità studentesca va riferita al fatto che il numero (o la percentuale) di studenti stranieri *in quanto tale* viene sovente interpretato come un indicatore positivamente correlato alla qualità o al prestigio di un istituto⁵. Ad esempio, la «percentuale di studenti stranieri sul totale degli iscritti» è uno degli indicatori utilizzati nella classifica internazionale delle università del *Times Higher Education Supplement* con un peso che conta per il 5% del punteggio finale. L'assunto implicito è che le migliori università attraggono studenti da altri paesi. In effetti, un'elevata percentuale di studenti stranieri potrebbe essere vista come una *conseguenza* della qualità dell'insegnamento e della ricerca di un'università. Tuttavia, l'utilizzo esplicito di questo indicatore nelle classifiche internazionali o nell'opinione pubblica offre alle università un chiaro incentivo a guardare ad un'elevata percentuale di studenti stranieri come un *fine di sé*, o per essere più precisi, un obiettivo da raggiungere proprio per migliorare la reputazione di un'università o per incrementare la posizione dell'istituzione nelle classifiche internazionali⁶.

Si noti, tuttavia, che questo indicatore presenta diversi punti di debolezza e in generale esso non può essere considerato affidabile. È certamente probabile che le università di maggiore prestigio riescano ad attirare studenti da altri paesi, ma non si può negare che vi sono numerosi altri fattori che entrano in gioco nelle decisioni di mobilità degli studenti. Uno studente può decidere di studiare in un altro paese perché le tasse universitarie sono più basse o perché i programmi sono considerati più semplici. Ad esempio, diverse università olandesi che offrono programmi in inglese sfruttano proprio l'argomento delle ridotte tasse universitarie per attirare studenti dal Regno Unito dove esse invece sono in media molto più alte (Hodge 2009).

³ Sul ruolo della formazione universitaria come strumento di *soft power* si veda Nye 2004, pp. 44-55.

⁴ Si vedano a questo proposito OCSE 2008b, Bertoli et al. 2009 e Doornik et al. 2009.

⁵ Un esempio è offerto da Maccacaro - Mantovani 2007, p. 66.

⁶ Sull'influenza delle classifiche internazionali sulle scelte strategiche delle università rinvio a Van Parijs 2009 e Weingart 2005.

Tuttavia, il fattore che con ogni probabilità ha il maggior peso nelle scelte di mobilità resta la lingua, anche essa non ha nessuna relazione specifica e necessaria con la qualità dell'insegnamento. In primo luogo, è evidente che la mobilità è più semplice fra paesi o regioni con la stessa lingua. Come nota Hughes, infatti, «i dati statistici suggeriscono che, a parità di altre condizioni, gli studenti scelgono contesti che dal punto di vista culturale e linguistico sono simili a quelli nazionali e del luogo di istruzione d'origine» (2008, p. 10). In secondo luogo, l'insegnamento delle lingue straniere nelle scuole ha un ruolo determinante nell'influenzare le scelte di mobilità internazionale. Secondo l'OCSE, infatti,

la lingua parlata e utilizzata nell'insegnamento è un elemento essenziale nella scelta del paese straniero in cui studiare. Di conseguenza, i paesi in cui la lingua d'istruzione è largamente diffusa (per esempio, l'inglese, il francese e il tedesco) sono le mete principali degli studenti stranieri, tanto in valore assoluto che relativo. Il Giappone fa eccezione. [...] La predominanza (in valore assoluto) dei paesi di lingua inglese come l'Australia, il Canada, Nuova Zelanda, il Regno Unito e gli Stati Uniti può essere in larga parte dovuta al fatto che è più probabile gli studenti desiderosi di studiare all'estero abbiano imparato l'inglese nel loro paese d'origine e/o che essi vogliano migliorare le proprie competenze in inglese attraverso un'immersione totale all'estero. La rapida crescita di iscrizioni di studenti stranieri in Australia, [...] e Nuova Zelanda fra il 2000 e il 2006 può essere in parte attribuita a considerazioni linguistiche (OCSE 2008a, 355).

Il fattore linguistico, quindi, gioca a favore prevalentemente delle università con sede in paesi anglofoni, e questo influisce sulla direzione dei flussi di studenti stranieri.

È alla luce delle ragioni appena elencate che vanno analizzate le politiche volte ad incrementare l'offerta didattica in inglese adottate da diverse università nell'Europa continentale. Infatti, secondo i risultati di un'inchiesta condotta da Wächter e Maiworm (2008, p. 68) su un campione di coordinatori di facoltà o di dipartimento e di responsabili dei programmi in inglese di numerose università europee, l'introduzione di programmi interamente in lingua è giustificata in primo luogo proprio dal bisogno di attirare studenti stranieri (84% delle risposte dei coordinatori e 81% dei direttori).

L'offerta di programmi universitari impartiti interamente in lingua inglese è in espansione in Europa (si esclude ovviamente il caso dei paesi anglofoni e dei percorsi di studio in cui l'insegnamento della lingua e/o della letteratura anglosassone sono l'oggetto di studio). Fra il 2002 e il 2007 il numero dei programmi di studio in inglese è triplicato, in particolare a livello di corsi di dottorato e di laurea magistrali (Wächter - Maiworm 2008)⁷. Nello stesso arco temporale la percentuale delle istitu-

⁷ I dati dell'inchiesta includono i quindici paesi membri dell'Unione europea nel 2002, più la Svizzera, la Norvegia, l'Islanda, la Repubblica Ceca, l'Ungheria, la Polonia e la Slovacchia. Sono esclusi Regno Unito, l'Irlanda e il Lussemburgo.

zioni universitarie europee che offrono programmi interamente in inglese è passata da un valore compreso fra il 16% e il 30% ad un valore compreso fra il 17% e il 47%. Nel 2007 i programmi interamente in inglese rappresentavano una percentuale compresa fra il 2,3% e il 7,5% del totale dei programmi offerti nelle università dell'Europa continentale, mentre nel 2002 questa percentuale era compresa fra il 2% e il 4%. La percentuale di studenti iscritti a programmi interamente in inglese nel 2007 si collocava fra il 0,6% e il 1,8%, all'incirca tre volte la percentuale stimata per il 2002 (Wächter e Maiworm 2008, pp. 30-32). Si tratta quindi di un fenomeno nel complesso quantitativamente limitato ma in forte e rapida ascesa.

Si noti inoltre che sovente gli assunti impliciti alla base dei processi di anglicizzazione dei percorsi di studio sono che (i) lo studente straniero in quanto tale 'sa' l'inglese, e (ii) non conosce altre lingue straniere né è opportuno richiedere che conosca o impari la lingua del paese ospitante, spesso nemmeno in paesi dove si utilizzano lingue di lunga tradizione scientifica e di circolazione internazionale.

La mobilità internazionale pone quindi sfide inedite nell'organizzazione dei sistemi di istruzione universitaria nazionali, poiché essa richiede di adattare i programmi e i metodi di insegnamento tradizionali ad un pubblico eterogeneo sotto il profilo culturale e linguistico (OCSE 2008a, p. 370 ss). Le risposte a queste sfide sono certamente complesse, ma è lecito chiedersi se in ogni caso l'ampliamento di un'offerta formativa esclusivamente in lingua inglese sia la migliore risposta possibile⁸, tenuto anche conto del vantaggio comparato di cui godono in ogni caso i paesi anglofoni (si veda il paragrafo 4).

Vi sono almeno tre questioni controverse associate all'anglicizzazione dei programmi di studio. In primo luogo, è necessario chiedersi quali potrebbero essere le conseguenze di lungo termine di questa tendenza. Non è ancora chiaro, ad esempio, se i corsi in inglese siano destinati ad aggiungersi o a sostituirsi a quelli esistenti nelle lingue locali, soprattutto a livello di lauree magistrali e dottorati. Tuttavia, vi sono diversi casi che fanno pensare che il secondo scenario non è improbabile, in particolare a causa delle tensioni finanziarie generate dai costi di gestione di programmi paralleli in due lingue. L'esigenza di contenere i costi di gestione, infatti, potrebbe spingere diverse università a sopprimere i doppietti, vale a dire i corsi nelle lingue nazionali. Nel lungo periodo l'incremento graduale della diffusione della conoscenza dell'inglese fra la popolazione, anche come esito delle politiche scolastiche, unito al crescente prestigio di questa lingua, potrebbe per l'appunto spingere le università ad orientarsi verso un'offerta formativa solo in inglese, perché così facendo esse potrebbero mirare allo stesso tempo al bacino di studenti nazionali e internazionali.

Nei Paesi Bassi, ad esempio, paese dove una buona conoscenza dell'inglese è

⁸ Ad esempio, programmi di mobilità studentesca come *l'Erasmus*, lanciato dall'Unione europea nel 1987, non hanno necessariamente richiesto un'anglicizzazione dell'offerta formativa.

piuttosto diffusa, i programmi interamente in lingua sono già una percentuale compresa fra il 17% e il 34% dell'offerta formativa (Wächter - Maiworm 2008, p. 27), e sembra che questa percentuale sia destinata ad aumentare. L'università di Groningen, ad esempio, si sta muovendo verso un'anglificazione completa dei master in tutti i rami del sapere⁹. In Italia, il Politecnico di Torino ha soppresso e sostituito diversi programmi in lingua italiana con i loro equivalenti in inglese, e ha accompagnato questa politica con una serie di iniziative rivolte alle scuole superiori regionali volte a favorire l'apprendimento dell'inglese come preparazione per l'accesso agli studi universitari (Gazzola 2008, p. 6). Inoltre, nei casi in cui è ancora possibile scegliere fra percorsi di laurea in italiano e in inglese, il Politecnico ha adottato una politica di sistematico disincentivo all'apprendimento in italiano, dal momento che gli iscritti ad una laurea triennale in inglese sono esentati dal pagamento delle tasse universitarie per il primo anno. In Spagna il ministero dell'istruzione catalano ha recentemente annunciato un nuovo programma di incentivi economici delle università destinato a premiare le istituzioni in funzione del numero dei programmi offerti in inglese e/o in catalano¹⁰. L'utilizzo dell'inglese sarebbe dunque ricompensato in quanto tale, al di là di ogni specifica valutazione di pertinenza e di contenuto dell'insegnamento.

In secondo luogo, se l'inglese occupasse gradualmente sempre maggiori spazi nell'istruzione accademica sostituendosi alle lingue nazionali, ciò significherebbe che molti europei vedrebbero ridursi le possibilità di avere accesso al sapere specialistico nella propria lingua, oppure che essi sarebbero costretti di fatto a spostarsi per trovare altrove dei programmi nella lingua nazionale, sopportando costi aggiuntivi di aggiustamento.

In terzo luogo, le politiche linguistiche di breve termine messe in atto dalle singole università potrebbero non essere compatibili con l'obiettivo di lungo termine della società di fare sì che la lingua nazionale preservi la funzione di lingua di trasmissione ed elaborazione del sapere tecnico-scientifico. Va notato, infatti, che gli studenti di oggi (cioè i docenti di domani) che frequentano corsi esclusivamente in inglese a partire dalle lauree di primo livello non entrano in contatto con il repertorio tecnico-scientifico della lingua nazionale. Si tratta di problemi particolarmente delicati, in particolare nei casi in cui l'università è finanziata prevalentemente attraverso il bilancio dello Stato, cioè in ultima analisi da tutti i contribuenti.

È spesso difficile valutare se l'introduzione o l'ampliamento dei percorsi di studio offerti in inglese risponda ad una reale domanda da parte degli studenti¹¹, alle

⁹ Si vedano a questo proposito le dichiarazioni del Rettore su: http://www.rug.nl/kennisdebat/onderwerpen/meertaligheid/verengelsing/Frans_Zwarts, consultato nel gennaio 2010.

¹⁰ Informazione personale.

¹¹ I dati riportati da Wächter e Maiworm (2008, p. 70) suggeriscono che nella maggior parte dei casi l'introduzione di programmi interamente in inglese è una decisione nata dall'alto, ovvero dalle autorità accademiche, piuttosto che il risultato di un'istanza proveniente dagli studenti.

oggettive esigenze del mercato del lavoro¹², o se si tratti invece di un semplice 'segnale di internazionalizzazione' che le istituzioni vogliono trasmettere per dorare l'immagine delle università o per migliorare la propria posizione nelle classifiche internazionali, anche se molto fa credere che quest'ultimo fattore stia giocando un ruolo decisivo¹³. In generale, va notato che un incremento dell'offerta formativa in inglese può avere degli effetti positivi, ad esempio, allargare il ventaglio delle possibilità di scelta formativa. Tuttavia, in assenza di esplicite ed appropriate politiche linguistiche di accompagnamento, essa può anche avere a termine delle conseguenze negative sulla diversità linguistica o comportare trattamenti ingiustificatamente discriminatori come nel caso del Politecnico di Torino.

3. Le conseguenze linguistiche della valutazione delle attività di ricerca

L'aumento della mobilità, tuttavia, non è l'unico fattore a rappresentare una sfida per la diversità linguistica europea. In diversi paesi europei i governi si sono mossi o si stanno muovendo verso un sistema di finanziamento selettivo alle università, destinato a ricompensare la qualità e la quantità della ricerca accademica. Come notato in apertura, l'emergere dell'economia fondata sulla conoscenza ha messo in risalto la relazione fra la capacità di un paese di produrre ricerca e tecnologia d'avanguardia e l'aumento della competitività del paese stesso. Il finanziamento selettivo degli atenei è un modo per incentivare le università ad aumentare la propria produttività scientifica e a divenire più competitive.

Fare un raffronto fra università sulla base della qualità della ricerca, tuttavia, non è compito semplice vista la natura complessa dell'oggetto da valutare, ed è quindi necessario quindi fare affidamento su alcuni *indicatori*. Fra gli indicatori utilizzati hanno spesso un ruolo preminente gli indicatori bibliometrici, cioè degli indici calcolati in base alle citazioni ricevute dagli articoli pubblicati sulle riviste scientifiche. Il più importante fra gli indicatori bibliometrici è il *fattore di impatto* di una rivista, che è definito come il rapporto fra il numero delle citazioni ricevute da una rivista nell'arco degli ultimi due anni e numero di articoli pubblicati nella rivista nello stesso periodo di tempo.

Il fattore di impatto viene usato come indicatore di qualità delle riviste scientifiche perché si *assume* che una buona rivista è tale se i membri della comunità scien-

¹² Nel caso italiano una formazione esclusivamente in inglese fin dalle lauree di primo livello non sembra in linea con le esigenze della struttura produttiva italiana, caratterizzata da una netta prevalenza di piccole e medie imprese che lavorano prevalentemente in lingua italiana (Gazzola 2009, p. 11).

¹³ Cfr. nota a piè di pagina numero 6.

tifica citano frequentemente gli articoli in essa contenuti. Ne segue che *in teoria* maggiore è il fattore di impatto di una rivista, più si può supporre che in media gli articoli in essa contenuti sono di buona qualità. In questo senso, il fattore di impatto dovrebbe riflettere la qualità degli articoli dei ricercatori di una data università, e quindi la qualità della produzione scientifica dell'università stessa.

L'utilizzo del fattore di impatto come strumento valutativo per guidare le scelte di finanziamento selettivo alle università è in crescita in diversi stati. Esso è utilizzato, seppur in misura variabile, in Spagna, Canada, Ungheria, nei paesi dell'Europa settentrionale, in Cina, Pakistan e Corea del Sud¹⁴. Il fattore d'impatto inizia ad essere usato a scopi valutativi anche in Italia come effetto della legge numero 1 del 2009 e dei decreti attuativi adottati successivamente dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR) (si veda, MIUR 2009b)¹⁵. Inoltre, esso ha avuto un ruolo di rilievo anche nel primo esercizio valutativo delle università condotto dal MIUR fra il 2001 e il 2003 (la *Valutazione Triennale della Ricerca* o VTR)¹⁶, su cui si baserà il finanziamento selettivo delle università italiane nel 2010 (MIUR 2009a). Due sono le ragioni principali che spiegano il successo del fattore di impatto, così come gli altri indicatori bibliometrici. Anzitutto esso è sovente *percepito* come indice qualitativo oggettivo. Inoltre, una valutazione effettuata attraverso gli indicatori bibliometrici è meno costosa di una valutazione qualitativa ad opera da esperti indipendenti.

In realtà, esistono ancora moltissimi dubbi sull'affidabilità del fattore di impatto come indicatore della qualità della ricerca scientifica, in particolare (ma non solo) perché esso può essere facilmente manipolato e perché il fattore di impatto è riferito alla rivista e non all'articolo, cioè al prodotto di ricerca su cui la valutazione è effettuata¹⁷. Gli esperti raccomandano quindi un'attitudine molto prudente riguardo l'utilizzo del fattore di impatto per le valutazioni, sconsigliandolo in ogni caso per la valutazione dei singoli ricercatori (cosa che invece avviene in paesi come la Cina, il Pakistan o la Corea del Sud).

Al di là degli aspetti tecnici, tuttavia, va segnalato che una delle conseguenze probabili dell'utilizzo del fattore di impatto nelle valutazioni sarà di rinforzare ancora di più la preminenza della lingua inglese nella comunicazione scientifica¹⁸, anche per-

¹⁴ Rimando a Fuyuno e Cyranoski 2006, Weingart 2005, Bordons et al. 2002, Seglen 1997.

¹⁵ Per un approfondimento si veda Gazzola 2009.

¹⁶ Su questo punto rimando a CIVR 2003 e a Reale 2008. Per un'analisi della relazione fra indicatori bibliometrici e revisione paritetica nel VTR rinvio a Reale et al. 2008.

¹⁷ Sull'inadeguatezza del fattore di impatto come indicatore di qualità della ricerca, si veda per esempio Archambault - Larivière 2009, Merlet et al. 2007, Weingart 2005 e Seglen 1997.

¹⁸ Sul tema della diversità linguistica nella comunicazione scientifica e sul ruolo dell'inglese rimando ad Ammon 2006, Phillipson 2006 e Carli - Calaresu 2003.

ché il più delle volte esso, così come gli altri indicatori bibliometrici, è calcolato a partire da sistemi di catalogazione delle riviste accademiche che notoriamente privilegiano quelle in lingua inglese, è il caso ad esempio, dell'ISI (*Institute for Scientific Information*) oggi di proprietà di Thomson Reuters, la quale peraltro non fa mistero delle proprie strategie linguistiche:

L'inglese è la lingua universale della scienza in questo momento storico. È per questa ragione che Thomson Reuters si concentra sulle riviste che pubblicano i testi completi in inglese o che come minimo abbiano le informazioni bibliografiche in inglese. Ci sono molte riviste incluse nel *Web of Science*® che pubblicano solo le proprie informazioni bibliografiche in inglese con il testo completo in un'altra lingua. *Tuttavia, guardando al futuro, è evidente che le riviste più importanti per la comunità internazionale dei ricercatori pubblicheranno testi completi in inglese*¹⁹ (corsivo aggiunto).

È evidente che si tratta di una forzatura, in particolare nelle discipline sociali e umanistiche. La «Rivista Italiana di Scienza Politica», per esempio, non è al momento inclusa nel *Web of Science*, ma è generalmente riconosciuta come la più prestigiosa rivista di scienza politica in italiano con diffusione anche all'estero. Ad ogni modo, va sottolineato che l'utilizzo quasi esclusivo delle banche dati ISI per il calcolo del fattore d'impatto e di altri indicatori bibliometrici, ha fatto sì che questi indicatori abbiano avuto e abbiano tuttora tendenza a sovrarappresentare la produzione scientifica in inglese e più in generale la comunità scientifica anglosassone²⁰.

Sono ancora numerose le questioni che rimangono aperte. In primo luogo, valutare le università in paesi non anglofoni in base a degli indicatori distorti in favore della lingua inglese, e legare parte del finanziamento degli atenei agli esiti di tale valutazione, significa ovviamente offrire ai ricercatori un incentivo economico *a priori* a privilegiare l'inglese come lingua delle proprie pubblicazioni. Anche se è ancora troppo presto per fare un bilancio, va ad ogni modo rilevato che siffatte politiche valutative equivalgono ad una politica linguistica *de facto* che può avere un impatto notevole sulla capacità delle altre lingue di mantenere un ruolo rilevante come lingue di cultura scientifica.

In secondo luogo, se è vero che da un lato incentivare i ricercatori a servirsi dell'inglese per pubblicare sulle riviste internazionali di maggior prestigio può aiutare alcuni sistemi universitari ad uscire da logiche autoreferenziali, è anche necessario considerare che tendenza al monolinguisimo nella comunicazione scientifica è criticabile sotto molti punti di vista, anzitutto linguistici e filosofici (si veda, fra gli altri, Carli - Calaresu 2007 ed Ehlich 2004), e che è parimenti una forzatura ritenere che

¹⁹ Fonte: <http://isiwebofknowledge.com/benefits/essays/journalselection/>, consultato nel gennaio 2010.

²⁰ Su questo tema la letteratura è ampia. Rimando a Commissione europea 2010, Archambault - Larivière 2009, Unesco 2005, Sandelin - Sarafoglou 2004 e Van Leeuwen et al. 2001.

il modo più efficiente per produrre e trasmettere conoscenza sia attraverso un'unica lingua (Gazzola - Grin 2007).

In terzo luogo, va notato che non vi è nessuna correlazione necessaria fra lingua di pubblicazione e la qualità o la visibilità della ricerca scientifica (Gazzola 2009, p. 11)²¹. Infine, se da un lato è comprensibile che l'ente di valutazione avverta l'esigenza di affidarsi ad indicatori quantificabili come supporto alle scelte di finanziamento selettivo, è anche necessario interrogarsi sulla reale qualità degli indicatori utilizzati e sulla rappresentatività dei sistemi di catalogazione delle riviste su cui gli indicatori sono calcolati.

4. La questione dell'equità nella comunicazione scientifica

La preminenza o egemonia nella comunicazione scientifica di una lingua parlata come lingua materna di una percentuale non trascurabile della popolazione europea (o mondiale), non ha come unica conseguenza una possibile erosione della capacità delle altre lingue di ricoprire certe funzioni nella comunicazione²². Essa solleva anche il problema della giustizia linguistica distributiva²³, ovvero degli effetti distributivi asimmetrici (materiali e simbolici) fra comunità linguistiche. Va subito detto che il problema è l'egemonia linguistica più che l'uso dell'inglese in sé, poiché problemi analoghi sorgerebbero nel caso in cui la lingua egemone fosse lo spagnolo, il cinese mandarino, il portoghese, ecc.

Possiamo individuare alcuni esempi di effetti distributivi nella ricerca e nell'insegnamento causati dall'egemonia linguistica. In primo luogo, gli anglofoni madrelingua hanno accesso alla letteratura scientifica in inglese prodotta da ricercatori con un'altra lingua materna e/o di istruzione principale senza sostenere alcuno sforzo o costo per l'apprendimento delle lingue straniere. Inoltre, gli anglofoni madrelingua possono partecipare alle conferenze internazionali e pubblicare nella maggior parte delle riviste scientifiche senza subire l'handicap di dover utilizzare un'altra lingua. Anche in questo caso a livello aggregato ciò si traduce in un grande risparmio di costi di apprendimento. Non è un caso, ad esempio, che il Regno Unito e l'Irlanda siano agli ultimi posti della classifica dei paesi in Europa in materia di competenze in lingue straniere (Commissione europea 2006). Negli Stati Uniti, fra il 1965 e oggi, la

²¹ A titolo di confronto, si noti che 90% degli articoli pubblicati nelle riviste scientifiche non vengono mai citati (Merlet et al. 2007, p. 6).

²² È attualmente in atto in diversi paesi del nord Europa una riflessione sulla perdita di funzionalità delle lingue nazionali nel mondo accademico. Si veda ad esempio Kulturministeriet (2008) per la Danimarca e DGLF (2007, pp. 174-179) per la Svezia.

²³ Su questo tema rimando a Grin 2009 e a De Briey - Van Parijs 2002. Sull'equità nella comunicazione scientifica in particolare si vedano diversi contributi in Carli - Ammon 2007.

percentuale di studenti iscritti a dei corsi di lingua straniera rispetto alla somma degli iscritti all'università o inseriti nell'istruzione terziaria o professionale (scuole superiori) è scesa dal 16,5% al 8,6% (Furman et al. 2007). Al contrario, gli altri paesi sostengono onerosi costi per l'insegnamento dell'inglese (Grin 2009).

In secondo luogo, la possibilità per gli scienziati madrelingua di utilizzare la propria lingua nelle sedi scientifiche internazionali conferisce loro un considerevole vantaggio in ogni situazione di dibattito e conflitto. Questo vantaggio deriva dall'avere il *monopolio della competenza legittima* (Gazzola 2006), vale a dire la facoltà di fatto riconosciuta dagli altri di essere il riferimento per quanto concerne l'uso della lingua. È importante sottolineare che la distinzione concettuale fra inglese e il cosiddetto «English as a Lingua Franca» o ELF (si veda ad esempio Jenkins 2007), vale a dire l'inglese parlato fra non nativi, non è pertinente per l'analisi della giustizia linguistica, perché ELF non ha alcun impatto né sull'entità né sulla direzione degli effetti distributivi asimmetrici (Grin 2010).

In terzo luogo, le politiche volte ad aumentare l'offerta formativa in inglese richiedono alle università dei paesi non anglofoni di investire risorse supplementari (o sottratte ad altri usi) per l'adeguamento delle strutture amministrative, per la gestione ed eventualmente per reclutamento del personale. Competere con le università anglofone sul terreno della lingua, in effetti, è un obiettivo molto ambizioso. In materia di mobilità studentesca, ad esempio, le università anglofone godono di vantaggio comparato indiscusso dovuto allo status mondiale dell'inglese²⁴. Come nota Hughes, la preminenza delle istituzioni dei paesi anglofoni sul mercato globale dell'istruzione universitaria «solleva numerose pratiche e questioni etiche a diversi livelli, [perché] a livello nazionale si può argomentare che è difficile per i paesi non anglofoni competere in termini di benefici dell'internazionalizzazione dell'istruzione superiore – il mercato è semplicemente distorto in loro sfavore» (2008, p. 9). È infatti verosimile che coloro che cercano di conseguire non solo una formazione scientifica in inglese ma anche un'esperienza di immersione totale in un ambiente interamente anglofono, come spesso accade nel caso degli studenti asiatici, a parità di altre condizioni, preferiranno comunque un paese di lingua inglese come luogo di destinazione per condurre i propri studi.

Le politiche di sostegno alla mobilità e i sistemi di valutazione della ricerca, così come descritti nelle sezioni precedenti, potrebbero accentuare gli effetti distributivi appena presentati oltre che accrescere la marginalizzazione delle lingue di cultura. È tuttavia possibile pensare ad alcuni principi di intervento che potrebbero fornire la base per delle misure di bilanciamento. Per ragioni di spazio, mi limiterò a segnalare solo alcuni.

²⁴ L'ex-primo ministro britannico, Gordon Brown, a questo proposito, ha sottolineato che l'inglese in quanto tale è uno dei principali punti di forza che rendono la Gran Bretagna «una superpotenza educativa globale» (Mulholland 2010).

1. L'insegnamento delle lingue straniere nelle scuole e nelle università andrebbe considerato un investimento strategico e quindi andrebbe rinforzato. In tal modo aumenterebbero le possibilità per gli studenti stranieri di avere accesso ai corsi nella lingua del luogo di studio. In certi casi, i percorsi in inglese possono essere un modo efficace per attirare studenti da altri paesi, ma sostenere che in via generale è preferibile muoversi verso un'offerta formativa in inglese per favorire l'inserimento di studenti stranieri, equivarrebbe in taluni casi a rendere impraticabile l'insegnamento nelle lingue nazionali²⁵.
2. Un modo per correggere sull'asimmetria nella ripartizione dei costi di apprendimento linguistico è intervenire sui diritti di autore e sulla proprietà intellettuale (Van Parijs 2007). Per esempio, l'accesso alla letteratura scientifica in inglese e l'acquisizione di prodotti intellettuali (come i brevetti) in questa lingua potrebbero essere resi meno costosi per le università con sede nei paesi non anglofoni.
3. La pubblicazione in riviste dove i ricercatori possono esprimersi nella propria lingua materna non dovrebbe essere penalizzata artificialmente dagli indicatori bibliometrici e dai sistemi pubblici di valutazione dell'università. In tal senso, si potrebbe intervenire le modalità di catalogazione delle riviste accademiche nelle banche dati internazionali favorendo un maggiore grado di plurilinguismo.
4. Il confronto fra università europee dovrebbe essere fatto seguendo dei criteri comuni che tengono conto anche della diversità linguistica, anche in relazione alla mobilità degli studenti²⁶.

5. Conclusioni

In questo articolo si sono messe in evidenza alcune delle possibili conseguenze linguistiche associate ai processi di riforma delle università in Europa. L'effetto più significativo riguarda l'accelerazione della convergenza verso una lingua unica, l'inglese, nell'insegnamento e nella ricerca. Si tratta di un fenomeno che da un lato può favorire la perdita di funzionalità delle altre lingue di cultura, e che dall'altro genera numerosi effetti di tipo distributivo fra comunità linguistiche (ripetiamo che poco cambierebbe se il tedesco o l'italiano ricoprissero il ruolo di lingua egemone). Di qui l'importanza evidente delle politiche linguistiche come specifiche misure di intervento sul cambiamento linguistico. In merito a questo punto, è subito necessario

²⁵ In taluni casi si segnalano degli episodi paradossali. All'Università di Ginevra e all'Università 'Ca' Foscari' di Venezia, per esempio, si segnalano dei corsi interamente tenuti in inglese anche se i docenti e la quasi totalità degli studenti sono rispettivamente madrelingua francese e italiana.

²⁶ Sulla questione della distorsione linguistica a favore dell'inglese connaturata ai criteri utilizzati nelle attuali classifiche internazionali delle università rimando a Commissione europea 2010.

notare che è fuorviante interpretare il cambiamento linguistico come un fenomeno 'naturale', simile all'avvicinarsi delle stagioni. Come nota Crystal, infatti,

molti linguisti hanno aderito all'idea che il cambiamento linguistico sia un fenomeno naturale e spontaneo, il risultato di forze sociali e/o linguistiche soggiacenti con cui è impossibile o comunque non desiderabile interferire. Secondo costoro dovremmo, in altre parole, «lasciare in pace la nostra lingua» [...]. Per contro, gli studi sulla pianificazione linguistica hanno dimostrato che è possibile che i gruppi sociali modifichino lo sviluppo di una lingua e che le questioni normative [cioè che non è desiderabile interferire, MG] sono molto controverse. Resta ancora da chiarire fino a che punto le lingue possano essere permanentemente influenzate dalla manipolazione sociale, ma ci sono ora forti prove a favore del fatto che tali fattori esercitano un ruolo rilevante quando si considerano questioni di linguistica storica (1993, p. 364).

La recente storia di molte lingue minoritarie ha infatti mostrato che l'effetto della pianificazione linguistica nell'influenzare le dinamiche linguistiche non deve essere sottovalutato (Fishman 1991).

La metafora naturalistica, quindi, non è appropriata, perché le dinamiche che coinvolgono le lingue avvengono sempre in un contesto che può essere influenzato dalle politiche pubbliche e quindi dalle politiche linguistiche (la questione dell'efficacia reale di queste politiche è un tema separato da affrontare ovviamente caso per caso). Ad esempio, legare il finanziamento pubblico delle università alla qualità della ricerca può avere degli effetti positivi, ma ciò avrà con ogni probabilità un influsso sulle scelte dei ricercatori riguardo le lingue usate nelle pubblicazioni se si valuta la qualità della ricerca sulla base di indicatori distorti in favore dell'inglese, a meno che tale politica non sia accompagnata da una specifica misura bilanciamento. E ancora, le politiche di anglificazione dell'offerta formativa universitaria avranno con ogni probabilità un effetto sulla percezione delle persone in merito all'*utilità attuale e attesa* della lingua nazionale come lingua di elaborazione e trasmissione del sapere.

Le politiche linguistiche mirano per l'appunto ad influenzare le condizioni all'interno delle quali gli individui compiono delle *scelte* rispetto a quali lingue imparare, usare o trascurare. Come si è visto, gli attuali processi di cambiamento in materia di valutazione della ricerca e di mobilità internazionale offrono ai ricercatori e alle singole università un sistema incentivi (impliciti o espliciti) che di fatto possono avere un effetto sulle loro scelte linguistiche. Agire su questi incentivi tramite una politica linguistica specifica sembra quindi necessario, se il decisore pubblico intende ridurre il rischio di una marginalizzazione delle altre lingue nella ricerca e nell'insegnamento, e controbilanciare le conseguenze distributive fra comunità linguistiche dovute all'egemonia linguistica.

Bibliografia

- AMMON 2006 = U. AMMON, *Language planning for international scientific communication: An overview of questions and potential solutions*, «Current Issues in Language Planning» 7 (2006), pp. 1-30.
- ARCHAMBAULT - LARIVIÈRE 2009 = É. ARCHAMBAULT, V. LARIVIÈRE, *History of the journal impact factor: contingencies and consequences*, «Scientometrics» 79 (2009), pp. 635-649.
- BERTOLI ET AL. 2009 = S. BERTOLI, H. BRÜCKER, G. FACCHINI, A.M. MAYDA, G. PERI, *The battle for brains: how to attract talent*, Fondazione Rodolfo De Benedetti, Milano 2009.
- BORDONS ET AL. 2002 = M. BORDONS, M.T. FERNÁNDEZ, I. GÓMEZ, *Advantages and limitations in the use of impact factor measures for the assessment of research performance in a peripheral country*, «Scientometrics» 53 (2002), pp. 195-206.
- CARLI - AMMON 2007 = A. CARLI, U. AMMON (eds.), *Linguistic inequality in scientific communication today*, AILA [Association Internationale de Linguistique Appliquée] Review, 2007.
- CARLI - CALARESU 2007 = A. CARLI, E. CALARESU, *Language and science*, in M. HELLINGER, A. PAUWELS (eds.), *Handbook of Language and Communication: Diversity and Change*, Mouton de Gruyter, Berlin - New York 2007, pp. 523-552.
- CARLI - CALARESU 2003 = A. CARLI, E. CALARESU, *Le lingue della comunicazione scientifica. La produzione e la diffusione del sapere specialistico in Italia*, in A. VALENTINI ET AL. (a cura di), *Ecologia linguistica. Atti del 36° congresso internazionale di studi della Società Linguistica Italiana*, Bulzoni, Roma 2003, pp. 27-74.
- CVIR 2003 = CIVR, *Linee guida per la valutazione della ricerca*, Comitato di indirizzo per la valutazione della ricerca (CIVR), Roma 2003.
- COMMISSIONE EUROPEA 2010 = COMMISSIONE EUROPEA, *Assesing Europe's university-based research*, Commissione europea, Bruxelles 2010.
- COMMISSIONE EUROPEA 2006 = COMMISSIONE EUROPEA, *Europeans and their Languages*, Speciale Eurobarometro 243, Bruxelles 2006.
- COMMISSIONE EUROPEA 2001 = COMMISSIONE EUROPEA, *Realizzare uno spazio europeo dell'apprendimento permanente*, Commissione europea, Comunicazione della Commissione, Bruxelles 2001.
- CRYSTAL 1993 = D. CRYSTAL, *Enciclopedia Cambridge delle scienze del linguaggio*, Zanichelli, Bologna 1993. [*The Cambridge encyclopedia of language*, Cambridge 1987].
- DE BRIEY - VAN PARIJS 2002 = L. DE BRIEY, P. VAN PARIJS, *La justice linguistique comme justice coopérative*, «Revue de philosophie économique» 5 (2002), pp. 5-37.
- DGLF 2007 = DGLF, *Les politiques linguistiques en Europe*, Délégation générale à la langue française et aux langues de France (DGLF), Parigi 2007.
- DOOMERNIK ET AL. 2009 = J. DOOMERNIK, R. KOSLOWSKI, D. THRANHARDT, *The battle for the brains. Why immigration policy is not enough to attract the highly skilled*, The German Marshall Fund of the United States (GMF) GMF Papers series, Washington 2009.
- EHLICH 2004 = K. EHLICH, *The future of German and other non-English languages of academic communication*, in A. GARDT, B. HÜPPAUF (eds.), *Globalization and the future of German*, Mouton de Gruyter, Berlino 2004, pp. 173-184.
- FAIRCLOUGH - WODAK 2008 = N. FAIRCLOUGH, R. WODAK, *The Bologna Process and the knowledge-based economy: a critical discourse analysis approach*, in B. JESSOP ET AL. (eds.), *Higher Education and the Knowledge Based Economy in Europe*, Sense Publishers, Rotterdam 2008, pp. 109-126.
- FISHMAN 1991 = J.A. FISHMAN, *Reversing language shift*, Multilingual Matters, Clevedon 1991.
- FORAY 2006 = D. FORAY, *L'economia della conoscenza*, Il Mulino, Milano 2006. [*L'économie de la connaissance*, La Découverte, Parigi 2000].

- FURMAN ET AL. 2007 = N. FURMAN, D. GOLDBERG, N. LUSIN, *Enrollments in languages other than English in United States institutions of higher education*, The Modern Language Association of America, New York 2007.
- FUYUNO - CYRANOSKI 2006 = I. FUYUNO, D. CYRANOSKI, *Cash for papers: putting a premium on publication*, «Nature» 441 (2006), pp. 792.
- GAZZOLA 2009 = M. GAZZOLA, *I sistemi di valutazione dell'Università: quali insidie per l'italiano?*, «La Crusca per Voi» 38 (2009), pp. 8-12.
- GAZZOLA 2008 = M. GAZZOLA, *Internazionalizzazione dell'Università e nuove sfide per la lingua italiana*, «La Crusca per Voi» 36 (2008), pp. 3-8.
- GAZZOLA 2006 = M. GAZZOLA, *Lingue, Potere e Conflitto. L'economia della guerra delle lingue in Europa*, «Metàbasis» 1 (2006), pp. 1-15.
- GAZZOLA - GRIN 2007 = M. GAZZOLA, F. GRIN, *Assessing efficiency and fairness in multilingual communication: Towards a general analytical framework*, «AILA [Association Internationale de Linguistique Appliquée] Review» 20 (2007), pp. 87-105.
- GRIN 2009 = F. GRIN, *L'insegnamento delle lingue straniere come politica pubblica*, 'Esperanto' Radikala Asocio Editore, Roma, 2009. [*L'enseignement des langues étrangères comme politique publique*, Haut Conseil de l'Évaluation de l'École, Paris 2005].
- GRIN 2010 = F. GRIN, *The oligarchic temptation and its dangers*, in J. PALOMERO (ed.), *Proceedings of the International Symposium on 'Situació I perspectives del plurilingüisme a Europa'*, 6-8 November 2008, Valencia 2010, in corso di pubblicazione.
- HODGE 2009 = L. HODGE, *Go Dutch, save money*, «The Independent (Education)», 18 giugno 2009.
- HUGHES 2008 = R. HUGHES, *Internationalisation of higher education and language policy: Questions of quality and equity*, «Higher Education Management and Policy» 20 (2008), pp. 1-18.
- JENKINS 2007 = J. JENKINS, *English as a lingua franca: attitude and identity*, Oxford University Press, Oxford 2007.
- KULTURMINISTERIET 2008 = KULTURMINISTERIET, *Sprog til tiden – rapport fra sprogudvalget*, Kulturministeriet (Ministero della Cultura danese), Copenhagen 2008.
- MACCACCARO - MANTOVANI 2007 = T. MACCACCARO, A. MANTOVANI, *La mancata internazionalizzazione: limiti nazionali e ambizioni europee*, in T. MACCACCARO (a cura di), *La ricerca tradita. Analisi di una crisi e prospettive di rilancio*, Garzanti, Milano 2007, pp. 55-66.
- MERLET ET AL. 2007 = J.-P. MERLET, A.-M. KERMARREC, L. SEGOUFIN, E. FAOU, P. ROBERT, *Que mesurent les indicateurs bibliométriques?*, National Reserach Institute for Information and Automation Technology (INRIA), Document d'analyse de la commission d'évaluation de l'INRIA, Parigi 2007.
- MIUR 2009a = MIUR, *Decreto criteri di Ripartizione del Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO) delle Università per l'anno 2009*. Decreto ministeriale del 23 settembre 2009, prot. n. 45/2009, Roma 2009.
- MIUR 2009b = MIUR, *Valutazione dei titoli e delle pubblicazioni scientifiche*. Decreto ministeriale del 28 luglio 2009, prot. n. 89/2009, Roma 2009.
- MULHOLLAND 2010 = H. MULHOLLAND, *Gordon Brown promises free laptops and broadband for poor families*, «The Guardian», 11 gennaio 2010, <http://www.guardian.co.uk/politics/2010/jan/11/gordon-brown-free-laptops-broadband>.
- NYE 2004 = J. NYE, *Soft power*, Public Affairs, New York 2004.
- OCSE 1996a = OCSE, *The knowledge-based economy*, Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE), Parigi 1996.
- OCSE 2008a = OCSE, *Education at a Glance 2008*, Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE), Parigi 2008.

- OCSE 2008b = OCSE, *The global competition for talent: mobility of the highly skilled*, Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE), Parigi 2008.
- PHILLIPSON 2006 = R. PHILLIPSON, *English, a cuckoo in the European higher education nest of languages?*, «European Journal of English Studies» 40 (2006), pp. 13-32.
- REALE 2008 = E. REALE (a cura di), *La valutazione della ricerca pubblica. Un'analisi della valutazione triennale della ricerca*, Franco Angeli, Milano 2008.
- REALE ET AL. 2008 = E. REALE, R. PALUMBO, A. COSTANTINI, M. COSTANTINI, *La valutazione dei pari*, in REALE 2008, pp. 148-179.
- SANDELIN - SARAFOLGOU 2004 = B. SANDELIN, N. SARAFOLOGLOU, *Language and scientific publication statistics*, «Language Problems & Language Planning» 28 (2004), pp. 1-10.
- SEGLEEN 1997 = P.O. SEGLEEN, *Why the impact factor of journals should not be used for evaluating research*, «British Medical Journal» 314 (1997), pp. 498-502.
- UNESCO 2005 = UNESCO, *What do bibliometric indicators tell us about world scientific output?*, UNESCO Institute for Statistics, UIS Bulletin on Science and Technology Statistics, Parigi 2005.
- VAL LEEUWEN ET AL. 2001 = T.N. VAN LEEUWEN, H.F. MOED, R.J.W. TIJSEN, M.S. VISSER, A.F.J. VAN RAAN, *Language biases in the coverage of the Science Citation Index and its consequences for international comparisons of national research performance*, «Scientometrics» 51 (2001), pp. 335-346.
- VAN PARIJS 2009 = P. VAN PARIJS, *European higher education under the spell of university rankings*, «Ethical Perspectives» 16 (2009), pp. 189-206.
- VAN PARIJS 2007 = P. VAN PARIJS, *Takling the anglophones' free ride: Fair linguistic cooperation with a global lingua franca*, «AILA [Association Internationale de Linguistique Appliquée] Review» 20 (2007), pp. 72-86.
- WÄCHTER - MAIWORM 2008 = B. WÄCHTER, F. MAIWORM, *English-taught programmes in European higher education. The picture in 2007*, Lemmens, Bonn 2008.
- WEINGART 2005 = P. WEINGART, *Impact of bibliometric upon the science system: Inadvertent consequences?*, «Scientometrics» 62 (2005), pp. 117-131.
- WYPLOSZ 2010 = C. WYPLOSZ, *The failure of the Lisbon strategy*, «Vox», 12 gennaio 2010, <http://www.voxeu.org/index.php?q=node/4478>.

Summary

The reforms of university systems recently implemented in several European countries could have remarkable effects on linguistic diversity. In this article, I show that these reforms are likely to boost the exclusive use of English in teaching and research, and thus that they can contribute to increasing monolingualism in scientific communication. There are at least two factors that explain this outcome. First, policies aimed at promoting international student mobility through English-medium education. Secondly, the use of bibliometric indicators biased in favour of English for evaluating universities' research activities. I analyse several controversial points associated with a rising monolingualism in scientific communication, focusing in particular on the risk of domain loss for other languages and on the unfair distributive effects among language communities. I conclude with some suggestions regarding language policies to support linguistic diversity and linguistic justice in scientific communication.